

*Come rispondono
gli operatori sociali?*

Tutela dei minori e intercultura

Elena Cabiati
Università Cattolica di Milano

Il lavoro con le famiglie provenienti da altre culture rappresenta una quota importante e crescente della casistica in attivo nelle organizzazioni di tutela minorile. Se diverse discipline umanistiche hanno già affrontato la questione dell'intercultura, nell'ambito del social work non si riscontrano ancora robuste evidenze che sostengano le pratiche di lavoro sociale con le famiglie nell'incontro tra culture diverse. Partendo da una breve sintesi dei risultati di alcune ricerche internazionali sul tema, in questo articolo si discutono le sfide e le criticità più comuni che si manifestano nella relazione famiglia-operatore in un match culturale diverso e che spesso sono principalmente ascrivibili entro due approcci: quello etnocentrico e quello del relativismo culturale.

Parole chiave

Intercultura – Tutela minori – Operatori sociali – Etnocentrismo – Relativismo culturale.

La recente ricerca nazionale condotta da Terre des Hommes e CISMAI per l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2013) ci informa che nel nostro Paese i minorenni di origine straniera in carico ai Servizi tutela minori per maltrattamento sono più del doppio rispetto a quelli italiani, e che il numero di minori stranieri non accompagnati ha raggiunto numeri elevati nel 2015 (12.780) e si è raddoppiato a distanza di un solo anno (25.846 nel 2016) (Ministero dell'Interno, 2016).

Questi e altri dati (Caritas e Migrantes, 2014) ci portano ad affermare che non si tratta più solo della percezione degli operatori sociali: il lavoro con le famiglie provenienti da altre culture rappresenta una quota importante e crescente della casistica in attivo nelle organizzazioni di tutela minorile. Con intensità incalzante negli ultimi anni, di fronte agli operatori sociali continuano a dispiegarsi situazioni di incuria, abuso e maltrattamento sorte in ambiti e tra persone portatrici di culture diverse da quella

nazionale prevalente. Gli operatori sociali quindi non sono più solo alle prese con le difficoltà e le sofferenze connesse al delicato ambito dell'aiuto e della protezione alle famiglie, ma ora, nel lavoro sul campo, si trovano sempre più messi alla prova dal fatto di dover far fronte a queste situazioni in un caleidoscopio di culture. Come se non fosse già sufficientemente complicato per assistenti sociali, ma anche educatori e psicologi, mettere in pratica per conto dell'Autorità giudiziaria mandati densi di azioni di aiuto, di valutazione e di controllo, ecco che la dimensione interculturale sembra entrare in scena per ampliare la portata del loro lavoro.

In questo scenario aleggiano tra gli operatori sociali spaesamento, incertezza, ma anche curiosità: sentimenti con cui diviene necessario fare i conti per una buona pratica professionale all'interno di un contesto operativo già di per sé critico e che obbliga a un confronto con la diversità anche a prescindere dalle altre culture. Diciamo infatti che per gli operatori sociali la «diversità» non è qualcosa che si incontra solo nel rapporto con persone provenienti da Paesi diversi dal proprio, ma piuttosto è una componente del lavoro sociale.

È da considerare, inoltre, che anche vincoli politici, manageriali e freni di ordine istituzionale possono contribuire a lasciare i professionisti nelle condizioni di operare senza direttive. Guardando alla pratica professionale, gli operatori sociali, alle prese con famiglie di cultura diversa da quella nazionale prevalente, sembrano alternare sentimenti di giudizio e impotenza a sforzi di accoglienza e slancio che, talvolta, vengono scambiati nel sentire pubblico per privilegi o favoritismi in favore delle persone di altre culture. Nonostante l'impegno e la professionalità degli operatori sociali che lavorano in tutela minorile, può accadere che la portata di questi compiti diventi insostenibile, oltre che in relazione alle difficoltà di vita di queste famiglie, anche a causa della distanza culturale che può intercorrere tra le parti in gioco. Che sia per la lingua, per i registri comunicativi, per la concezione di famiglia, per l'opinione sull'istruzione, per l'idea di autorità, per i valori religiosi o per le abitudini domestiche, le esperienze di lavoro con famiglie di culture diverse catapultano spesso gli operatori sociali entro esperienze di intensa differenza che si prestano facilmente all'incomprensione reciproca.

Cosa ci dicono le ricerche internazionali su questo tema?

Il tema dell'intercultura è stato negli anni sufficientemente affrontato all'interno di diverse discipline scientifiche umanistiche: la pedagogia (Byram, 1997; Santerini, 2003), l'antropologia (Geertz, 1973; Gehlen, 1978), la sociologia (Bennett, 2002; Castiglioni, 2009; Ambrosini, 2014; Zanfrini, 2015), la psicologia (Sue, 1998; McGoldrick et al., 2005; Ward, Stuart e Kus, 2011), la filosofia (Viola, 2005; Fornet-Betancourt, 2006; Vigna e Bonan, 2011; Cognetti, 2015) e l'etnopsichiatria (Sublette e Trappler, 2000; Merzagora, 2017).

In ambito di social work le ricerche si sono significativamente avviate solo in alcuni Paesi e in letteratura non si riscontrano evidenze chiare e univoche che spieghino come il social work risponde al lavoro con le famiglie in ottica interculturale (William e Soydan, 2005; Boutanquoi e Minary, 2008).

Ciò premesso, interessanti spunti di riflessione emergono dalla letteratura. Nei paragrafi a seguire vengono riportati, in sintesi, i risultati di alcune ricerche, prevalentemente condotte in Paesi anglosassoni, che mettono in luce alcune delle più comuni criticità nella relazione interculturale tra operatore e famiglia nell'ambito della tutela minorile: le difficoltà relative alla comunicazione nella relazione d'aiuto; le sovrarappresentazioni, gli stereotipi e i pregiudizi; le interpretazioni errate con particolare riferimento al maltrattamento infantile.

Difficoltà di comunicazione nella relazione d'aiuto

Secondo diversi autori (Thoburn, Chand e Procter, 2005; Williams e Soydan, 2005; Chand e Thoburn, 2006), nel lavoro con famiglie provenienti da altre culture è la qualità della relazione tra operatore e utente l'elemento determinante una buona pratica. Le prime ricerche su questo tema risalgono agli anni Ottanta (Jones, 1980) e hanno mostrato che quando l'operatore e l'utente parlano la stessa lingua nativa, pur all'interno di origini culturali differenti, il *match* tra culture non produce un effetto negativo sull'esito della presa in carico.

Successive e più recenti ricerche però hanno mostrato che il solo match linguistico tra utente e operatore non è sufficiente a garantire una buona comunicazione (Lu Yuhwa et al., 2004; Earner, 2007), seppur l'inaccessibilità linguistica venga spesso identificata come la principale barriera alla comprensione.

Ad esempio, in due studi condotti in Norvegia e Gran Bretagna, più del 75% degli operatori sociali intervistati ha riportato di avere problemi di comunicazione linguistica con gli utenti (Križ e Skivenes, 2011). A proposito di questa criticità, le ricerche dimostrano che anche il ricorso a interpreti e mediatori linguistici non è privo di complicazioni (Cohen, Moran-Ellis e Smaje, 1999; Dominelli, 2008; Tipton, 2016).

Sovrarappresentazioni, stereotipi e pregiudizi

Nella letteratura britannica è stata espressa preoccupazione in merito al fatto che famiglie afferenti a gruppi etnici minoritari sono troppo spesso patologizzate e stereotipate da operatori sociali che guardano ai problemi delle famiglie ricercandone gli elementi patologici e interpretandoli alla luce della propria cultura di riferimento (Ahmed, 1994; Thanki, 1994). In proposito, con toni ancor più decisi, al termine delle loro ricerche condotte in Danimarca, Svezia, Germania, Texas e Regno Unito tra il 1998 e il 2002, William e Soydan (2005) hanno affermato che i minori provenienti da altre culture andrebbero protetti non solo dai genitori maltrattanti o abusanti, ma anche da pratiche di lavoro sociale discriminatorie, pregiudizievoli e oppressive. Fin dagli anni Novanta, alcune ricerche (Barn, 1990; Creighton, 1992; Corby, 1993) hanno dimostrato che, rispetto alle famiglie di cultura nazionale prevalente, quelle di culture minoritarie ricevono dai Servizi di tutela minorile in misura maggiore e con maggiore rapidità interventi coatti

e limitativi piuttosto che azioni di aiuto e prevenzione. La ricerca statunitense condotta da Lu Yuhwa e collaboratori (2004) ha preso in esame un campione di 4.000 bambini e ragazzi, ponendosi l'obiettivo di verificare se nella presa di decisione nelle situazioni di tutela minorile ci fossero delle differenze basate sulla componente culturale, con particolare riferimento a tre fasi del percorso: la segnalazione, il collocamento del minore fuori famiglia, la riunificazione familiare.

I risultati di questo studio mostrano che ci sono chiare e consistenti differenze nelle decisioni basate su motivi di carattere etnico-culturale: i minori di origine afro-americana sono sovrarappresentati nei sistemi di tutela minorile rispetto a bambini e ragazzi ispanici, asiatici e anglosassoni. Le percentuali di questa indagine mostrano anche in maniera statisticamente significativa che i bambini afferenti a minoranze culturali sono più frequentemente collocati fuori famiglia (in media 42% contro 24% per gli altri gruppi) e vengono in misura inferiore ricongiunti alla famiglia d'origine dopo un periodo di separazione.

Gli studi di Earner (2007) hanno raccontato di come, in alcune occasioni, i genitori in carico ai Servizi di tutela minorile non abbiano potuto beneficiare di una serie di aiuti e supporti utili alla riunificazione con i figli a causa del loro status di immigrati.

Maltrattamento e interpretazioni errate

Le ricerche ci dicono che nella tutela minorile la componente culturale dei professionisti gioca un ruolo importante nel determinare il modo in cui il benessere, i bisogni e i diritti dei bambini sono compresi (Anis, 2005). I risultati di diverse ricerche comparative condotte per indagare l'esperienza dei minori all'interno dei Servizi di tutela minorile (Olsen, 1982; Stehno, 1982; McMurtry e Lie, 1992; Courtney et al., 1996; Levine et al., 1996) hanno mostrato che il background etnico-razziale contribuisce significativamente a determinare differenze nelle valutazioni, nella presa in carico e nei risultati attesi. Nel corso delle valutazioni, sovente gli assistenti sociali possono incontrare difficoltà nel differenziare un funzionamento familiare sano ma appartenente a un'altra cultura da un funzionamento patologico (Cohen-Emerique, 1999), interpretando la differenza con una prospettiva problematicizzante. A riguardo afferma Dominelli (2008, p. 94): «gli assistenti sociali scambiano valori culturali diversi con assenza di valori».

A proposito di condotte maltrattanti, recenti studi confermano che l'orientamento alla punizione è da legarsi più allo stato emotivo genitoriale che all'etnia di provenienza (Arace, Scarcello e Orzelli, 2013). Le etnoteorie parentali ci dicono che i modelli di *parenting* sono tra loro diversi in variabilità, frequenza e durata ma universali (Harkness e Super, 2006), e che anche tra gli stessi gruppi etnici può esistere una forte disomogeneità interna nell'aderire o meno a certi valori (Ibanez et al., 2006). Ad esempio, una ricerca nazionale ha mostrato che il 25% degli italiani usa punizioni fisiche e il 51% le usa se esasperato (Save the Children, 2010), dati che con maggiore leggerezza saremmo portati ad associare a famiglie di altre culture.

Con quali approcci reagiscono comunemente gli operatori sociali?

Nell'esercizio delle funzioni di tutela minorile, la dimensione interculturale sembra esporre ancor più gli operatori sociali a un dilemma tra la sfera pubblica e quella privata: da un lato vi sono i minori che lo Stato ha il compito di tutelare e proteggere nei loro diritti, dall'altro i genitori che hanno il diritto di decidere come crescere i loro figli (Benhabib, 2002; Archard, 2004).

Dalla letteratura internazionale sembrano emergere due principali orientamenti a cui comunemente gli operatori sociali ricorrono per far fronte al lavoro con famiglie provenienti da altre culture: le pratiche etnocentriche e quelle del relativismo culturale.

Le prime sono considerate critiche, poiché impongono alle famiglie un set di valori e pratiche universali considerate prioritarie dalla cultura prevalente. Esse quindi riproducono nella pratica modelli oppressivi (Graham, 2002; Miller e Gaston, 2003). Rientrano tra gli approcci etnocentrici quelli che conducono ad attribuzioni schematiche e stereotipate relative alla categoria di riferimento e quelli che spingono ad agire e pensare come se esistesse una dimensione culturale assoluta. In questo sentire gli utenti rischiano di divenire agli occhi dei professionisti un prototipo culturale pieno di concetti negativi.

Di contro, gli approcci riferibili al concetto di relativismo culturale sembrano adagiarsi su un polo opposto, abbracciando una concezione ottimista (Channer e Parton, 1990) e legittimando in maniera assoluta e acritica la differenza. Con un approccio relativista alla tutela minorile, ogni giudizio sul trattamento di un minore potrebbe essere sospeso in nome dei diritti culturali della famiglia (Korbin, 1991), abbassando di fatto lo standard degli interventi di cura e protezione a vantaggio di un approccio *laissez faire*. Potremmo dire che nello spirito del relativismo culturale gli operatori sociali rischiano di incorrere nell'errore di giustificare la mancata attivazione di interventi di aiuto e protezione in nome del rispetto della diversità.

Accanto a questi elementi di criticità, a non essere d'aiuto agli operatori sociali è il fatto che i più diffusi modelli di formazione sul tema si fondano sull'idea positivista che il sapere è la via maestra (*voie royale*) per accedere alla comprensione e quindi considerano possibile trasmettere agli operatori sociali un sapere sui migranti e sulle loro specifiche culture.

Conclusioni

In ottica interculturale esistono differenze in termini di genitorialità, stili di vita e accudimento. Basti pensare alle differenze più note nel mondo a proposito di maternità e paternità, nelle pratiche educative e rituali, nelle modalità di convivenza in famiglia. Non è trascurabile il fatto che differenze vi sono anche tra i diversi sistemi giuridici dei vari Paesi: fuori dai nostri confini nazionali possiamo incontrare realtà in cui sono presenti Tribunali specializzati in materia di tutela minorile e altre in cui vi è totale assenza di organi giudiziari preposti a tutela dell'infanzia. La differenza c'è (Fornet-Betancourt, 2006; Castiglioni, 2009), e non sarebbe utile a nessuno negarla. Se

è condivisibile che nella relazione d'aiuto possa evidenziarsi uno scarto significativo tra i valori, le norme, i codici e le esperienze di vita dei professionisti e quelle dei loro utenti (talvolta anche indipendentemente dal Paese d'origine), è vero che le differenze possono farsi più marcate quando assieme alle difficoltà si manifestano barriere linguistiche o culturali che conducono all'incomprensione reciproca.

L'idea che il sapere sia la chiave per poter ricevere informazioni sulla cultura dell'Altro rischia di scoraggiare l'operatore dal considerare l'unicità dei propri interlocutori, e non lo sollecita a impegnarsi per essere lui stesso a scoprire, ogni volta e insieme a loro, gli elementi costitutivi delle situazioni entro le quali prendono forma e significato l'esistenza delle persone e le loro relazioni familiari e sociali.

Dal mondo della ricerca possiamo trarre l'idea che è riduttivo pensare che l'insieme dei valori e delle norme di una cultura possa influenzare uniformemente il comportamento genitoriale: è più corretto ipotizzare che distinte dimensioni valoriali influenzino il comportamento in modi diversificati (Lau, 2006).

Nelle complesse azioni di tutela minorile possono indurre in errore sia le pratiche etnocentriche che quelle del relativismo culturale, e raggiungere un equilibrio resta una tra le imprese più difficili per gli operatori sociali (Dominelli, 2008).

Si tratta senza dubbio di una questione complessa e non esauribile in questa sede, ma forse un primo passo per gli operatori sociali può consistere nel ricordare che nella relazione d'aiuto la cultura in gioco non è solo quella dell'utente, e che tutti noi siamo testimoni e ambasciatori sempre parziali della nostra comunità di riferimento (Vigna e Bonan, 2011, p. 105).

Abstract

Intercultural child protection social work concerns always more social service agencies due to the increasing number of children and families in care. Several disciplines took on the challenge of intercultural, while about social work practices efforts and studies still remain residual. Starting from a summary of researches about intercultural child protection social work, in this paper common challenges and difficulties in the aid relationship between families and practitioners will be discussed. In this discussion two main approaches are considered: ethnocentrism and cultural relativism.

Keywords

Intercultural – Child protection – Social workers – Ethnocentrism – Cultural relativism.

Bibliografia

- Ahmed S. (1994), *Anti-racist social work: A Black perspective*. In C. Hanvey e Y. Philpot (a cura di), *Practising social work*, London, Routledge.
- Ambrosini M. (2014), *Migration and Transnational Commitment: Some Evidence from the Italian Case*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 40, n. 4, pp. 619-637.
- Anis M. (2005), *Talking about culture in social work encounters: immigrant families and child welfare in Finland*, «European Journal of Social Work», vol. 8, n. 1, pp. 3-19.
- Arace A., Scarzello D. e Occeci C. (2013), *Pratiche educative genitoriali e orientamento alla punizione: un confronto tra italiani e immigrati*, «Maltrattamento e abuso all'infanzia», n. 1, pp. 37-57.
- Archard D. (2004), *Children: Rights and Childhood*, London, Psychology Press.
- Barn R. (1990), *Black children in authority local care: Admission patterns*, «New Community», vol. 2, pp. 229-247.
- Benhabib S. (2002), *The Claims of Culture*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Bennett N. (2002), *Principi di comunicazione interculturale*. Milano, FrancoAngeli.
- Bountaquoi M. e Minary J.P. (2008), *L'évaluation de pratiques dans le champ de la protection de l'enfance*, Paris, L'Harmattan.
- Byram M. (1997), *Teaching and Assessing Intercultural Communicative Competence*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Caritas e Migrantes (2014), *XXIV Rapporto Immigrazione*.
- Castiglioni I. (2009), *La differenza c'è*, Milano, FrancoAngeli.
- Chand A. e Thoburn J. (2006), *Research Review: Child Protection Referrals and Minority Ethnic Children and Families*, «Child and Family Social Work», vol. 11, pp. 368-377.
- Channer Y. e Parton N. (1990), *Racism, Cultural Relativism and Child Protection' in the Violence Against Study Group (1990) Taking Child Abuse Seriously*, London, Unwin Hyman.
- Cognetti G. (2015), *Con un altro sguardo: Piccola introduzione alla filosofia interculturale*, Roma, Donzelli.
- Cohen S., Moran-Ellis J. e Smaje C. (1999), *Children as informal interpreters in GP consultations: pragmatics and ideology*, «Sociology of Health & Illness», vol. 21, n. 2, pp. 163-186.
- Cohen-Emerique M. (1999), *Gli ostacoli alla relazione ed alla comunicazione interculturale: l'approccio interculturale per superarli*. In G. Ianni (a cura di), *Educare nella differenza*, Firenze, IRRSAE Toscana.

- Corby B. (1993), *Child abuse*, Milton Keynes, Open University.
- Courtney M.E., Barth R.P., Berrick J.D. e Brooks D. (1996), *Race and child welfare services: past research and future direction*, «Child Welfare», vol. 75, n. 2, pp. 99-137.
- Creighton S.J. (1992), *Child abuse trends in England and Wales*, London, NSPCC.
- Dominelli L. (2008), *Anti-racist social work*, London, Palgrave.
- Earner I. (2007), *Immigrant families and public child welfare: Barriers to services and approaches for change*, «Child Welfare», vol. 86, n. 4, pp. 63-91, <http://search.proquest.com/docview/213809617?accountid=9941>.
- Fornet-Betancourt R. (2006), *Trasformazione interculturale della filosofia*, Bologna, Dehoniana.
- Geertz C. (1973), *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books.
- Gehlen A. (1978), *L'uomo: La sua natura e il suo posto nel mondo*, trad. it. di C. Mainoldi, Milano, Feltrinelli.
- Graham M. (2002), *Creating spaces: Exploring the role of cultural knowledge as a source of empowerment in models of social welfare in black communities*, «British Journal of Social Work», vol. 32, n. 1, pp. 35-49.
- Harkness S. e Super M.C. (2006), *Themes and variations: Parental ethnotheories in cultures*. In K. Rubin e O. Chung (a cura di), *Parental beliefs, parenting, and child development in cross-cultural perspective*, New York, Psychology Press, pp. 61-81.
- Ibanez E., Borrego J., Pemberton J. e Terao S. (2006), *Cultural factors in decision-making about child physical abuse: identifying reporter characteristics influencing reporting tendencies*, «Child Abuse and Neglect», n. 12, pp. 1365-1379.
- Jones F. (1980), *The black psychologist as consultant and therapist*. In R.L. Jones, *Black psychology*, 2nd ed., New York, Harper and Row, pp. 418-428.
- Korbin J.E. (1991), *Cross-cultural perspectives and research directions for the 21st century*, «Child Abuse & Neglect», vol. 15, pp. 67-77.
- Križ K. e Skivenes M. (2011), *How child welfare workers view their work with racial and ethnic minority families: The United States in contrast to England and Norway*, «Children and Youth Services Review», vol. 33, pp. 1866-1874.
- Lau A.S. (2006), *Making the case for selective and directed cultural adaptations of evidence-based treatments: Examples from parent training*, «Clinical Psychology: Science and Practice», vol. 13, pp. 295-310.
- Levine M., Doueck H.J., Freeman J.B. e Compaan C. (1996), *African American families and child protection*, «Children and Youth Services Review», vol. 18, n. 8, pp. 693-711.
- Lu Yuhwa E., Landsverk J., Ellis-Macleod E., Newton R., Ganger W. e Johnson I. (2004), *Race, ethnicity, and case outcomes in child protective services*, «Children and Youth Services Review», vol. 26, pp. 447-461.
- McGoldrick M., Giordano J. e Preto-Garcia N. (2005), *Ethnicity and Family Therapy*, 3rd ed., New York, Guilford.
- McMurtry S. e Lie G.Y. (1992), *Differential exit rates of minority children in foster care*, «Social Work Research Abstracts», vol. 28, n. 1, pp. 42-48.
- Merzagora I. (2017), *Lo straniero a giudizio: Tra psicopatologia e diritto*, Milano, Raffaello Cortina.
- Miller O.A. e Gaston R.J. (2003), *A model of culture-centered child welfare practice*, «Child Welfare», vol. 82, n. 2.
- Olsen E. (1981), *Socio-economic and psycho-cultural contexts of child abuse in Turkey*. In J.E. Korbin (a cura di), *Child Abuse and Neglect: Cross Cultural Perspectives*, Berkeley, CA, University of California Press.
- Santerini M. (2003), *Intercultura*, Brescia, La Scuola.

- Save the Children (2010), *Indagine sulle punizioni corporali in Italia*, <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/indagine-sulle-punizioni-corporali-italia.pdf>.
- Stehno S.M. (1982), *Differential treatment of minority children in service systems*, «Social Work», vol. 27, n. 1, pp. 39-46.
- Sublette E. e Trappler B. (2000), *Cultural sensitivity training in mental health: Treatment of Orthodox Jewish psychiatric inpatients*, «The International Journal of Social Psychiatry», vol. 46, pp. 122-134.
- Sue S. (1998), *In search of cultural competence in psychotherapy and counseling*, «American Psychologist», vol. 53, n. 4, pp. 440-448.
- Terre des Hommes e Cismai (2013), *Maltrattamento sui bambini: quante le vittime in Italia?*, http://cismai.it/wp-content/uploads/2015/02/Dossier_TDH_CISMAI66d8.pdf.
- Thanki V. (1994), *Ethnic diversity and child protection*, «Children & Society», vol. 3, pp. 232-244.
- Thoburn J., Chand A. e Procter J. (a cura di) (2005), *Child Services for Minority Ethnic Families: The Research Reviewed*, London/Philadelphia, PA, Jessica Kingsley.
- Tipton R. (2016), *Perceptions of the «Occupational Other»: Interpreters, Social Workers and Intercultures*, «British Journal of Social Work», vol. 46, n. 2, pp. 463-479.
- Vigna C. e Bonan E. (2011), *Multiculturalismo e interculturalità: L'etica in questione*, Milano, Vita & Pensiero.
- Viola F. (2005), *Conflitti d'identità e conflitti di valori*, «Ars Interpretandi», vol. 1, pp. 61-96.
- Ward C., Stuart J. e Kus L. (2011), *The construction and validation of a measure of ethno-cultural identity conflict*, «Journal of Personality Assessment», vol. 93, pp. 462-473.
- Williams C. e Soydan H. (2005), *When and How Does Ethnicity Matter? A Cross-National Study of Social Work Responses to Ethnicity in Child Protection Cases*, «British Journal of Social Work» vol. 35, pp. 901-920.
- Zanfrini L. (2015), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza.